

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

20 maggio 1970 - N. 9
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 70 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

SPIETATA LEZIONE DELL'«ESCALATION» IMPERIALISTA

Apprendista-stregone che non riesce a controllare i demoni da lui stesso evocati, il modo di produzione e di vita associata capitalistico mette beffardamente i suoi rappresentanti ufficiali nella condizione paradossale e buffonesca di smentire ogni volta se stessi e recitare la parte che — la mano sul cuore e se occorre le lacrime agli occhi —, avevano giurato di non voler mai più rivestire sul palcoscenico della storia (o meglio, per quanto riguarda questi fantocci convinti d'essere i registi degli avvenimenti, della cronaca nera).

Nixon era salito al cosiddetto «potere» al grido di basta con la guerra nel Vietnam, trattative di pace, disimpegno, finanza al contagocce, riduzioni fiscali! Doveva, per una logica che non ha nulla a che vedere con le ambizioni elettorali e i pruriti presidenziali dei singoli, fare esattamente l'opposto: doveva «disimpegnarsi» nel Vietnam per impegnarsi in Cambogia; dovrà rimanervi impantanato malgrado la pagliaccesca promessa di terminare l'operazione «di polizia» a tempo fisso, magari per l'interposta persona delle disgraziate truppe del presidente sudvietnamita di turno. Ha dovuto proclamare (ultimo di una interminabile catena di capi di Stato) che farà la guerra per assicurare la pace, che manderà al massacro per impedire «carneficine peggiori, che insomma recita... per burla un dramma denso di una realtà di sangue e di napalm. Non è lui che impera il Male, non è lui il demone, come si compiace di strillare l'opportunismo (fin troppo lieto di scaricare la collera delle masse sul singolo, sull'individuo, sul «cattivo», invece di indirizzarla al meccanismo anonimo che tira le fila di tutte le marionette titolate di questo mondo del «benessere» e della «grande società»); egli non è che lo strumento di forze inesorabili che vietano a chichessia, ai posti di comando centrali o periferici dell'ordine borghese, di «scegliere» soluzioni inconciliabili con gli interessi, o meglio col groviglio di interessi contraddittori, di sopravvivenza delle basi, scosse da mille spinte antagonistiche, su cui poggia il dominio di Sua Maestà Serenissima il capitale.

Provate un po' ad immaginare un mostro statale come gli USA

che ritiri volontariamente le unghie per lasciare la preda o permettere ad altri di divorarla, sia pure a costo di rovinare per altro verso le prospettive di tranquillo decoro dei processi economici e politici interni; provate insomma a costruire il mito fasullo di un «capo» il quale rinunci all'enorme valvola di sfogo di un conflitto sia pure invisibile al «popolo», un conflitto divoratore di forze lavoro eccedenti, animatore (pur fra mille contrasti) della macchina produttiva e della riproduzione allargata del capitale, distruttore di mezzi di produzione sovrabbondanti in nome della loro ricostruzione in una fase successiva prima che la ruota infernale si inceppi, e vi convincerete subito che le famose «scelte» di cui sarebbero responsabili gli individui (e sia pure i più idioti degli individui, i più miseri degli statisti, i più goffi dei politici) sono in realtà delle spietate determinazioni, delle necessità il cui assurdo fa tutt'u-

no con l'assurdo di un modo di produzione antisociale che sopravvive alla sua funzione storica e apposta il mondo con la sua, ahinoi, troppo lunga agonia.

Il pacifismo, l'opportunismo, la «contestazione» verbale e individualista, lasciano intatte le basi di questo feroce meccanismo distruttore di forze sociali materiali e immateriali; ungono anzi di piagnucolosi lubrificanti le sue ciniche rotelle; deviano la rivolta che fremente nel viscere del «sistema» verso le frange inani del sistema stesso perché il cuore non ne venga preso d'assalto e finalmente trafitto; si attaccano (quando lo fanno) ai «sintomi» del male, perché non se ne attacchino le cause. Marce della pace, pressioni sui rispettivi governi affinché... deplorino l'estensione della guerra alla Cambogia, preghiere perché si allaccino trattative, denunce degli orrori inseparabili da ogni conflitto: che cos'è questo, se non una co-

sciente capitolazione di fronte al feroce rullo compressore dell'imperialismo? Che significa la conclamata «solidarietà» da comizio con un popolo da venticinque anni in eroica lotta di sopravvivenza, la cui tragedia ha un solo senso: non si batte l'imperialismo né in uno né in mille Vietnam, se e fino a quando l'imperialismo non sia attaccato alle radici, al cuore pulsante, al centro motore della sua marcia sanguinosa? Che cosa significa l'esaltazione della guerriglia, per giunta della guerriglia altrui, quando il venticinquennio di sangue di questa pace democratica — del tutto degna delle «paci» fasciste di altri tempi — dimostra l'infinità delle azioni periferiche quando non si saldano alla lotta frontale e centrale, alla guerra sociale aperta, nelle metropoli capitalistiche? La filosofia dell'opportunismo di tutti i colori ha forse nulla di diverso dalla filosofia dell'evasione di cui si pascono i drogati, essa che si culla a Washington come

a Mosca, a Roma come a Pechino, a Berlino come ad Hanoi, nell'illusione della pace negoziata come punto di approdo della guerriglia periferica, del piccolo e sfuggibile scontro slegati dall'unico grande scontro dal quale la storia possa attendersi il taglio del nodo gordiano?

Nixon (se possiamo usare un nome di persona per designare un fatto collettivo) gioca su questa impotenza dichiarata del pacifismo o, per inversione dialettica, del guerrigliarismo. Sa che, se non riesce a cavare un ragno dall'orribile buco in cui da quasi dieci anni — sotto di lui come sotto Eisenhower, Kennedy o Johnson — la repubblica in stelle e strisce si è ficcata e non riesce né riuscirà a districarsi, altrettanto impotente a sciogliere la matassa è la parte avversa — non l'eroico esercito di un popolo in armi, ma la «forza» politica che lo ispira e che è soltanto debolezza. Perciò la guerra continua, non può

non continuare, continuerà fino al giorno che dal cuore delle metropoli imperialistiche si levi il grido non della belante «protesta popolare» (intonata insieme da proletari e da borghesi «onesti», da contadini e da preti, da piccoli borghesi bene intenzionati e da sbirri), ma della implacabile lotta di classe del lavoro contro il capitale sotto la bandiera del comunismo e nella rossa luce della rivoluzione proletaria. Solo allora il mostro della guerra potrà essere ucciso, chiunque sia o creda di essere al volante del suo modernissimo congegno; solo allora i morti sotto il fuoco di armi «convenzionali» o «illegite» saranno riscattati!

Allora e non prima. Potrà essere duro riconoscerlo; ma è il presupposto affinché da questo marciame finalmente si esca, nel solco di centocinquanta anni di assalto della classe dominata al potere intriso di lacrime, sangue e sudore altrui, della classe dominante!

I «pascoli di missili», di Sua Maestà il capitale

Il n. 10 (ottobre 1969) di «Successo», la rivista economico-manageriale della borghesia italiana, reca una corrispondenza da New York di Harlow G. Unger intitolata «I pascoli dei missili», che, oltre a fornire dati preziosi sull'attuale grado di militarizzazione della economia statunitense, ha il pregio di esporre senza mezzi termini l'opinione degli economisti borghesi (di cui l'Unger è davvero un bell'esemplare!) e di chiarircene appieno — risultato tutt'altro che trascurabile — la necessaria missione.

L'articolo, dedicato all'esame della produzione a fini militari negli U.S.A., prende spunto dall'approvazione da parte del Senato americano, verso i primi d'agosto del 1969, di uno stanziamento di 13 miliardi di dollari (circa 8.200 miliardi di lire!) per la creazione di un sistema di missili anti-missili balistici che, secondo il giudizio concorde degli esperti in materia, si rivelerà soltanto un formidabile spreco di denaro, 1) perché

«non può funzionare per motivi tecnici» 2) «perché potrà danneggiare la possibilità di raggiungere un accordo col mondo comunista per un effettivo patto di disarmo» e infine 3) perché «costringerà automaticamente a decurtare gli stanziamenti per altri programmi nazionali di grande importanza, quali la lotta contro l'analfabetismo, contro la fame e la miseria fra i 30 milioni di indigeni americani, che sono il 15% della popolazione», la cui parte più importante (20 milioni) è costituita da «minoranze di colore che, soggette alla discriminazione razziale, minacciano una ribellione che per la sicurezza degli U.S.A. è un pericolo più grave di quel che potrebbe essere la Russia o la Cina o il Nord-Vietnam».

Il lettore sprovveduto potrà, a questo punto, chiedersi perché mai il Senato statunitense abbia imboccato una strada tanto inutile da un punto di vista militare, quanto dannosa sotto l'aspetto sociale e foriera di gravi turbamenti sotto l'aspetto politico (è davvero preziosa l'ammissione che, per la «sicurezza degli U.S.A.», il pericolo maggiore è oggi rappresentato dalla minaccia intestina di ribellione, anche se non ancora organizzatasi in sicuro movimento di classe, non dal pericolo esterno del cosiddetto mondo «comunista»).

La risposta dell'economista obiettivo, cioè obiettivamente borghese, sig. Unger, rappresenta una vera doccia fredda sul capo di chi crede ancora nelle «magnifiche sorti e progressive» della società capitalista: la decisione del Senato in appoggio al Pentagono, egli dice, non è un puro e semplice errore, come pretendono i tecnici «pacifisti»; è il frutto di una necessità ineluttabile (e qui siamo d'accordo: se il sistema capitalista imbocca la strada dei missili inutilizzabili anziché quella della lotta contro l'analfabetismo e la miseria, non lo si spiega certo né con un «caso», né con uno «sbaglio», ma «bisogna cercarne le ragioni nella natura intrinseca del sistema stesso, che oggettivamente impone di farlo); e, d'altra parte, ha radice nel «fatto semplicissimo che negli Stati Uniti, come in

ogni vera democrazia, Senato e Camera dei rappresentanti riflettono la volontà del popolo». Se quindi il recente passato è tutto un susseguirsi di «esperimenti» in mezzi militari ultracostosi «che non hanno mai funzionato, quali per esempio il cacciabombardiere ad ali oscillanti F-111 (13 miliardi di dollari), scartato perché non si reggeva in aria, o il superbombardiere B-70 (1,5 miliardi di dollari), che non si è mai sollevato da terra, o altri inverosimili missili e aeroplani (per un valore di 7,5 miliardi di dollari), che non sono mai riusciti a decollare», l'economista e l'ideologo borghesi possono consolarsi pensando che «il popolo ha così voluto»: non che gli americani siano più guerrafondai di altri popoli (come tuonano dall'alto delle tribune elettorali gli stessi opportunisti che, nella seconda guerra mondiale, davano la colpa di tutto al bellicismo dei tedeschi e attendevano la pace perpetua dalla vittoria degli eserciti yankee!), ma... essi mangiano come tutti gli altri uomini di questa terra e — per citare sempre il nostro Unger — «come loro desiderano avere una bella casa, vestiti, automobili e tutti gli altri beni offerti dal mondo moderno. E, in questo momento, 100 MILIONI DI AMERICANI DIPENDONO ECONOMICAMENTE, IN TUTTO O IN PARTE, DALL'INDUSTRIA BELLICA».

////////////////////

Abbonamenti

IL PROGRAMMA COMUNISTA:

Annuale L. 1.500
Sostenitore L. 2.000

IL SINDACATO ROSSO (Spartaco)

Annuale L. 500
Cumulativo con P.C. . . . L. 2.000

Versate queste somme sul conto corrente postale 3.4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

////////////////////

In queste poche righe è racchiuso il significato autentico della democrazia borghese: il cosiddetto popolo può «decidere» (o meglio aver l'illusione di decidere) unicamente sulla base del sistema vigente, lo stesso dal quale è sfruttato e, quando occorre, mandato a farsi scannare («Le idee dominanti di un'epoca» — scriveva Marx nel «Manifesto del Partito Comunista» — sono sempre state soltanto le idee della classe dominante). Tale sistema è giunto all'ultimo gradino della sua parabola storica: la borghesia non è più né l'elemento progressivo (cioè suscitatore di nuove energie economiche e sociali) che era stata al suo apparire sulla scena della storia, né l'elemento riformista-conservatore che fu nel periodo del suo sviluppo e consolidamento («pacifico»: è solo un enorme mostro distruttivo di forze materiali ed umane, che vive e si nutre del più vergognoso sperpero di cui il pianeta sia mai stato testimone e che può farlo e lo fa, come se non bastasse, all'insegna della più «perfetta democrazia», con l'avallo del «pubblico consenso». Non occorrono dittature giuridico-formali, per farne valere la politica: basta la dittatura, questa sì inesorabile, di «leggi economiche oggettive» alle quali la democrazia rappresentativa offre soltanto il velo perché il loro carattere eminentemente fascista non balzi agli occhi di coloro che ne sono gli schiavi: «Dal punto di vista sociale, la classe operaia, anche fuori dall'immediato processo produttivo — si legge in Marx — è un accessorio del capitale... Lo schiavo romano era legato da catene al suo padrone, il salariato è legato al suo da fili invisibili».

Il nodo non può sciogliersi (ma questo lo diciamo noi) se non uscendo dal quadro istituzionale borghese, organizzando i contrasti sociali esistenti in un movimento di classe capace di opporre alla violenza «democratica» del capitalismo la controviolenza proletaria, e infine travolgendo nelle fiamme della rivoluzione sociale un modo di produzione ormai divenuto un cadavere vivente, gettato di tra-

verso sulla via del progresso umano e della stessa sopravvivenza della specie.

«Falchi», e «colombe»,

Il sistema capitalistico non è definito dalla titolarità del possesso, cioè da chi sia il proprietario dell'azienda tal dei tali (da quando è sorto, il capitalismo non ha fatto che distruggere le singole proprietà aziendali private, convogliandole verso unità anonime sempre più vaste); all'opposto, esso è un meccanismo economico-sociale retto da leggi impersonali e definito dall'inesorabile spinta all'autovalorizzazione del capitale, ad esso immanente. I suoi «orrori», quindi, non sono «colpa» del capitalista Tizio o del capitalista Caio; sono il portato necessario del moto «spontaneo» dello stesso sistema produttivo, del suo folle «automatismo», della rete di interessi in cui avvolge la società intera. Non vi si rimediava mettendo gli «onesti» al posto dei «bricconi», le «colombe» al posto dei «falchi»; illuso, o meglio ingannatore della buona fede altrui, chi insegna ai proletari che basti cambiare marionetta perché lo spettacolo sia meno ripugnante! L'economista «obiettivo» lo sa meglio di noi: «Ai teorici — scrive l'Unger — piace pensare che se i 30 mi-

Come la mettiamo?

L'opportunismo aveva trovato una «causa» delle guerre: i tedeschi. Ora la trova negli americani o negli israeliani, cioè nei vincitori e nelle vittime dei «tedeschi». E' chiaro che, in tutto questo, i conti non tornano.

Si convincono i proletari che la causa della guerra è una sola: l'irrefrenabile corsa all'espansione del capitalismo; e che questo è da combattere e vincere, o saremo ogni volta daccapo!

liardi di dollari che si spendono attualmente per la guerra nel Vietnam fossero spesi per eliminare la povertà, i 30 milioni di americani che si dibattono ora nella più nera indigenza potrebbero offrire un nuovo mercato per i beni di consumo. La realtà però è un'altra: L'ex segretario al Tesoro, Joseph W. Barr, avvertiva l'anno passato che un'amara delusione aspetta quanti credono che la pace nel Vietnam significherà la conversione totale o parziale dei 30 miliardi di dollari di spese per la guerra in spese per la lotta contro la povertà e altri mali quali l'analfabetismo, la fame, gli slums, l'inquinamento dell'acqua e dell'aria, l'insufficienza viabilistica.

Ovvero, detto con molto realismo: finita una guerra (se e quando finirà), la guerra continua, perché le leggi obiettive della produzione lo esigono. I «teorici» (le colombe) possono sbristare finché hanno fiato in corpo: i loro calcoli non tornano. E' davvero formidabile la precisione con cui, senza volerlo, l'Unger definisce la posizione delle cosiddette colombe di stampo kennediano (o... longhese, per dirla all'italiana): essi non sono che dei contabili del sistema capitalistico che... non sanno fare bene i conti. Il loro punto di riferimento non è l'emancipazione dell'umanità dal sistema, ma la sua sopravvivenza e il suo rafforzamento (una volta «depurato» dagli «errori»); tutte le loro previsioni e lotte politiche si fondano sul «nuovo mercato» che la conversione della produzione di guerra in produzione «di pace» potrebbe, chissà mai, aprire. Sono dunque fratelli gemelli dei «falchi», legati alla stessa matrice sociale, con l'unica differenza che quanto propongono non è realizzabile nel quadro del sistema vigente: dunque, capitalisticamente parlando, hanno torto.

L'approvazione del sistema AMB (missili anti-missili), ricorda l'Unger, «è stata di misura» (la metà più uno dei voti), ma il motivo di quel voto anti-militare «non ha niente a che vedere con gli sprechi, l'inefficienza o gli illeciti profitti. Ha a che vedere con la paura. La paura che ha trovato il suo portavoce nel senatore William Fulbright, il quale ha definito il CIM (Complesso Industriale Militare), una minaccia diretta alla democrazia americana. Ma anche il senatore Fulbright e i suoi colleghi anti-CIM, Mike Mansfield ed Edward Kennedy, hanno riconosciuto che i 20 milioni di persone che lavorano in seno al CIM non possono sparire soltanto perché lo desideriamo noi».

La paura delle colombe è, ovviamente, per i riflessi interni che prima o poi potrebbe avere una politica economico-sociale così pressantemente basata sulla produzione militare. Essi sono consci di questo pericolo e cercano di sconfiggerlo per la maggior gloria futura della «democrazia» americana; ma alla prova dei fatti, riconoscono, da fedeli servitori del sistema, che i 20 milioni di addetti all'industria militare non possono «sparire» (curioso vocabolo che ci ammaestra sul modo con cui il capitalismo guarda ai problemi sociali) e, avendolo riconosciuto, non resta loro che riconoscere tutto il resto. Ma, naturalmente, anche la «ricomversione» delle colombe in falchi è — almeno oggi — impossibile: a chi resterebbe affidato il compito di frenare l'onda della ribellione sociale incanalandola sulla via delle «riforme»?

«Tutti per uno, uno per tutti!». «Falchi» e «colombe» uniti al servizio dell'Uno che sta al di sopra di tutti, Sua Maestà il Capitale!

Chi decide?

Dicevamo che il sistema capitalistico si definisce come una colossale rete di interessi agente in funzione del meccanismo anonimo del profitto. L'Unger, nel darci ragione della sua tesi sulla «democraticità» e «necessità» dell'industria militare, ne offre la prova più lampante.

Il CIM, egli avverte, fu considerato agli inizi come «proprietà» personale di «un pugno di vecchi, avidi profittatori di guerra in combutta con un gruppetto di ammiragli e generali in preda a una sadica bra-

ma di rivendicazioni. Niente poteva essere più lontano dalla realtà». Dunque, che l'industria militare nel sistema capitalistico corrisponda alla «volontà» di un gruppo di militari è un assurdo: rendiamo all'Unger gli onori dovuti a chi confessa la verità! La sua asserzione è estremamente utile, e dovrebbe entrare bene nella testa dei proletari rintronati dalla solita propaganda opportunistica sul pericolo dei colonnelli (vedi Grecia), sulla necessità di democratizzare l'esercito (vedi Italia) e così via. I «colonnelli», ammette l'economista obiettivo, non sono che una rotellina, come tante altre, del sistema, e come tali — né più né meno — vanno considerati. Per essere più precisi, essi non comandano; sono al servizio del sistema.

E' vero che «agli alti posti direttivi delle cento maggiori società che lavorano per la difesa vi sono 2.072 generali in pensione»; è vero che «questo gruppo opera in strettissimo accordo con gli ex-compagni d'armi ora al Pentagono per assicurarsi i contratti per 42 miliardi di dollari preventivati dal Ministero della Difesa quest'anno», ma «in realtà, questi generali sono soltanto una parte di una ben più vasta componente direttiva del CIM e un elemento microscopico della sua intera struttura. Non sono loro ad imprimere un'impronta militare all'economia americana. Al Pentagono stesso, è impiegato più di un milione di civili, oltre a tre milioni e mezzo di militari», aggiunge l'Unger a dimostrazione del carattere «civile» della stessa struttura portante dell'esercito USA. Il rapporto tra civili e militari, che al Pentagono è favorevole per ovvie ragioni a questi ultimi, cambia sostanzialmente se si guarda fuori dal campo militare, in quello della economia. Se «il libro-paga civile del Pentagono ammonta da solo a 8 miliardi di dollari l'anno, il 10% dell'intero budget militare e l'1 per cento della to-

tale produzione lorda statunitense», si comprenderà come, da un punto di vista capitalistico, non si possa neppure pensare di ridurlo, pena le più negative ripercussioni «sull'intera economia». Ora, tale voce non è che una piccola parte degli interessi ruotanti attorno all'economia militare. «Le 120.000 industrie militari che hanno fornito i 42 miliardi di dollari di materiale acquistato dal Pentagono l'anno scorso impiegano complessivamente, soltanto per evadere questi ordini militari, 15,5 milioni di civili». Il 60% degli acquisti sono stati fatti da 10 soli dei 50 stati dell'Unione, ma questi rappresentano il 37% dell'intera popolazione USA e, per essi, la produzione a scopo bellico è sacra, perché il benessere economico ne dipende. Si consideri, tanto per fare un esempio, che l'Alaska, alla quale sono toccate commesse minori, ha pur totalizzato 400 dollari (qualcosa come 250.000 lire) di prodotti militari venduti a testa per ognuno dei suoi 250.000 abitanti!

In mancanza di una solida prospettiva programmatica e di azione in grado di liberare i proletari statunitensi dalla schiavitù che li tiene legati agli interessi del marcio capitalismo del «benessere» relativo, (con 30 milioni di indigenti), e comunque sulle spalle dei proletari degli altri paesi, oltre che di loro stessi), è ovvio che siano in parte gli stessi operai, privi della coscienza d'essere classe per sé e non carne da macello per i capitalisti, a difendere la struttura militare dell'economia. La forza del cosiddetto CIM si fonda su questa illusione falciatrice, che per giunta le riparmia il fastidio di tirare in ballo le «oscuri mene» dei generali. E' una forza che si basa direttamente sulla schiavitù democratica alle leggi del capitale di 20 milioni di lavoratori, ai quali si aggiungono «le mogli, i figli, gli amici, i colleghi e i rappresentanti politici di quei 20 milioni». Si dà il caso che i 300

maggiori fornitori militari siano proprio le 300 maggiori società americane, che controllano complessivamente il 70% del capitale manifatturiero e impiegano circa 12 milioni di lavoratori civili, circa il 15% di tutta la manodopera americana. E siccome queste ditte ricavano in media dal 25 al 30% del loro introito lordo dalle forniture militari, qualsiasi brusca riduzione nelle spese del CIM avrebbe ripercussioni molto gravi su tutte le loro attività. Nessuna società potrebbe infatti sopportare senza pesanti conseguenze per tutti i suoi settori la riduzione di un quarto delle sue attività.

«In breve», continua l'Unger — i 20 milioni di dipendenti del CIM sono appoggiati dal più potenti sindacati degli Stati Uniti. Oltre a ciò, in 360 dei 435 distretti congressuali vi sono complessi militari, e i rappresentanti di quei distretti voterebbero sicuramente contro ogni proposta di drastiche riduzioni nelle spese del CIM, così come protesterebbero i 5 milioni di azionisti delle società del CIM. Così, i motivi che hanno indotto il Senato statunitense ad approvare il programma AMB divengono più comprensibili quando si rifletta che il principale fornitore cui andrà una parte di quei 13 miliardi di dollari è la Western Electric Co., il cui intero pacchetto azionario è di proprietà della American Telephone & Telegraph Co., la società che ha il maggior numero di azionisti del mondo. Con quasi 1 milione di dipendenti e oltre 3 milioni di azionisti, questa società controlla una forza elettorale pari al 2% dell'intera popolazione degli USA e al 7% degli elettori. Una forza che il Senato non può ignorare indipendentemente dal fatto che la AMB funzioni o no».

Ecco che la rete degli interessi del sistema capitalistico è completa: dagli alti gradi dell'esercito fino agli impiegati civili, dai lavoratori privi del Partito di classe fino alle loro mo-

gli in fregola di «benessere», dai commercianti e parassiti prosperanti sulla «prosperità economica» dei lavoratori fino alla miriade di azionisti dell'industria di guerra, dalle dirigenze sindacali impegnate a preservare il sistema dalla collera proletaria fino ai pagliacci dei Montecitorio «made in USA», dai «falchi» aggressivi fino alle domestiche «colombe», non ci manca nessuno. E nessuno è «colpevole»: in prima persona del fatto che si produca a ritmo crescente per la guerra, mentre continuano a sussistere milioni di indigenti, sottonutriti, sottostruiti, sottocurati, sottotutto. Ovvero, colpevole è il sistema; colpevole è la ferrea, inumana, mostruosa «logica» del profitto.

La soluzione, allora, può venire unicamente dalla nascita di un Partito capace di emancipare le menti e i cuori proletari dalla schiavitù incosciente a questo Moloch; un Partito capace di «importare» nelle loro file il programma comunista — un programma ambizioso, «utopistico» e senza dubbio incompatibile con ogni forma di adesione ai sacri principi dell'economia borghese e delle sue istituzioni, ma radicato saldamente nei fatti della storia e perciò indistruttibile — capace di organizzarne le poderose energie e la disordinata violenza, indirizzandole verso la conquista rivoluzionaria del potere.

Questa apparizione del Partito sulla scena storica americana è inevitabile quanto la crisi che prima o poi investirà la mostruosa macchina produttiva lubrificata dalle commesse di guerra. Allora, per istinto prima che per chiara coscienza, i proletari riconosceranno in quella produzione un'arma di guerra contro di loro, non per loro; le organizzazioni sindacali, ancor oggi uno dei perni principali dell'azione di svincolamento del proletariato americano e della sua mancata discesa in lotta contro la guerra in Estremo Oriente, saranno investiti dal soffio purificatore delle grandi battaglie di classe, aprendosi alla parola e all'opera dei militanti rivoluzionari marxisti; crolleranno insieme i fantocci usciti dal libero responso dell'urna e le forze economiche che ne tiravano i fili; falchi e colombe appariranno schierati sullo stesso fronte di difesa dalla santa collera degli sfruttati, e cadranno uniti sotto il suo vindice attacco. E' il nostro augurio e il nostro grido di battaglia.

Quanto agli «economisti», e alle loro «geniali» spiegazioni del perché le cose finora siano andate così (preparando però nello stesso tempo la catastrofe destinata a travolgere la classe alla cui greppia pascolano) dedicheremo loro — prima di poterli trattare come si meritano — un altro articolo.

STAMPA INTERNAZIONALE

Il nr. 80 dell'1 - 18 maggio 1970 del nostro quindicinale

LE PROLETAIRE

reca i seguenti articoli:

- Democrazia e leggi di eccezione: Dov'è il fascismo?
- Ricevimento all'Eliseo.
- Perché la Russia non è socialista: VI. Socialismo e piccola produzione.
- Zizzania «estremista».
- Imperialismo e paesi sottosviluppati.
- Che cos'è l'Internazionalismo?
- La verità d'oggi detta dai comunisti di ieri.

Abbonatevi, sottoscrivete, servendovi del conto corrente postale 3-4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962 - Milano.

Baran - Sweezy, o il «marxismo accademico»

(continuazione
dai due numeri precedenti)

II - Il metodo scientifico marxista

E' nell'opera intitolata «Il capitalismo monopolistico» (trad. Einaudi) che Baran e Sweezy espongono la loro concezione del metodo scientifico:

«La conoscenza scientifica progredisce mediante la costruzione e l'analisi di modelli dei segmenti o aspetti della realtà da studiare. Tali modelli non hanno lo scopo di rispecchiare *sic et simpliciter* la realtà né di comprendere tutti i suoi elementi nelle loro esatte dimensioni e proporzioni, ma piuttosto di individuare gli elementi decisivi e di metterli a disposizione di una indagine approfondita. Noi facciamo astrazione dagli elementi non essenziali, eliminiamo quelli trascurabili per procurarci una visione non perturbata di quelli importanti; e questi ultimi li ingrandiamo allo scopo di migliorare la portata e la precisione della nostra osservazione. Un modello è e deve essere astratto, nell'accezione comune di questo termine. Tuttavia, e in un certo senso in modo paradossale, se il modello è buono esso fornisce la chiave per comprendere la realtà» (p. 14).

Così, Marx avrebbe elaborato un modello del capitalismo concorrenziale inglese:

«Marx ricavò il suo modello teorico del sistema capitalistico concorrenziale dallo studio della Gran Bretagna, il paese capitalistico di gran lunga più ricco e sviluppato dei suoi tempi» (p. 8).

Ora non ci troviamo più in capitalismo concorrenziale: «Dobbiamo riconoscere che la concorrenza, che era la forma predominante dei rapporti di mercato nella Gran Bretagna del secolo XIX, ha cessato di occupare quella posizione non soltanto in Gran Bretagna ma in ogni altra parte del mondo capitalistico» (p. 8).

Dunque, dall'epoca di Marx: «(...) la struttura dell'economia capitalistica ha subito un cambiamento fondamentale» che è la «trasformazione strutturale del capitalismo concorrenziale in quello monopolistico» (p. 62). Poiché, secondo loro, l'analisi di Marx non sarebbe più applicabile all'epoca del capitalismo dei monopoli, i nostri due professori si propongono, molto modestamente, di sostituirla e, elaborando un «modello» di capitalismo monopolistico. Dimostrano così una totale incomprensione del metodo scientifico marxista in generale, e del ruolo della concorrenza in particolare.

Capitalismo concorrenziale e capitalismo monopolista

Vediamo anzitutto dove può condurre la concezione aberrante che fa del capitalismo concorrenziale e di quello dei monopoli due sistemi economici dalle «strutture» fondamentalmente diverse e quindi anche dalle leggi diverse (come gli autori si sforzano di stabilire più oltre). Baran non esita a mettere sullo stesso piano il passaggio dal feudalesimo al capitalismo concorrenziale da una parte e il passaggio dal capitalismo concorrenziale al capitalismo monopolistico dall'altra: il primo non ha soltanto permesso un'espansione senza precedenti del «surplus economico», ma anche il trasferimento di una parte importante di questo dal proprietario fondiario al capitalista; allo stesso modo, la sostituzione del regime di concorrenza capitalistico con il capitalismo monopolistico si è concretata in un aumento considerevole del «volume assoluto del surplus economico» e nel «controllo di quest'ultimo ad opera non di piccoli capitalisti, ma di un numero ristretto di imprese monopolistiche».

Marx ha formulato la teoria di un modo di produzione spiegando che il passaggio da un modo di produzione a un altro non

può compiersi che mediante una rivoluzione violenta. Baran sostituisce ai modi di produzione dei «regimi» economici (!) che si succedono in modo ora violento, ora insensibile, e che si distinguono non già per certi rapporti di produzione, ma per il modo di utilizzare il proprio «surplus» economico. Per la teoria marxista, non c'è che un modo di produzione capitalistico, il cui sviluppo conosce fasi successive, ma la cui essenza, invariante, si esprime concretamente in un rapporto di produzione che si chiama *lavoro salariato*. Questa verità primaria, il «marxista» Baran l'ha senz'altro dimenticata; ma sappiamo già perché i nostri professori si affrettano a gettarsi sull'elemento secondario, i monopoli: la loro maggior preoccupazione è di evitar di vedere l'essenziale, il capitale, e il rapporto fondamentale che gli corrisponde, il lavoro salariato.

Questa scoperta di un nuovo «regime» economico dà modo a Baran e Sweezy di fornire una nuova giustificazione del vocabolo «surplus» (si tratta di un nuovo «surplus», senza aggiuntivi qualificativi; è «effettivo» è «potenziale»? E' l'uno e l'altro? Una sola cosa è certa: che gli stessi autori non ne sanno nulla).

«Il surplus economico, definito nel modo più conciso possibile, è la differenza fra ciò che la società produce e i costi necessari per produrlo. (...) in una società monopolistica altamente sviluppata il surplus assume forme e travestimenti numerosi. [Nota a piè di pagina] E' per questa ragione che noi preferiamo il concetto di surplus al tradizionale concetto marxiano di «plusvalore» poiché quest'ultimo (...) si identifica con la somma del profitto, dell'interesse e della rendita. E' vero che Marx dimostra (...) che il plusvalore comprende anche altri elementi come le entrate dello Stato e della chiesa, le spese per trasformare le merci in moneta, e i salari dei lavoratori improduttivi. In generale, tuttavia, Marx considerava questi elementi come fattori secondari e li esclu-

deva dal suo schema teorico fondamentale. Noi sosteniamo che nel capitalismo monopolistico questa impostazione non è più giustificata, e speriamo che un cambiamento nella terminologia contribuirà al necessario mutamento nella posizione teorica» (p. 10-11, sottolineata da noi).

Se abbiamo ben capito, secondo Baran e Sweezy non è più giusto, nell'epoca del capitalismo monopolista, attribuire allo Stato, ai lavoratori improduttivi, ecc., un ruolo secondario nella spiegazione del capitale e del plusvalore. Comunque, non ci sono che due modi di intendere questo ruolo:

— o il plusvalore viene estorto dal capitale industriale che compra la merce forza-lavoro al suo valore per estrarne, attraverso il suo impiego nel processo di produzione, un valore superiore a quello del suo acquisto, quindi un *plusvalore*, che si ripartisce successivamente in profitto d'impresa, interesse e rendita fondiaria, e viene infine ridistribuito a parassiti diversi

Perché la nostra stampa viva

FORLÌ: Romano 1.000, 4 del PCI 1.000, Bianco 500, alla riunione regionale emiliana del 1-3-70 20.500, a quella del 19-4-70 22.000, strillaggio a Ravenna 7.900; RIVA del GARDA: strillaggio 600; NAPOLI: in ricordo di Ludovico Tarsia e della sua esemplare milizia nella Sinistra Comunista: Lupo - Lucia 1.000, Gianni 500, Livo - Rita 1.000, Mario 1.000, Torre 200, Peppino 200; MESSINA: alla riunione del 12-4-70 6.000; OVODDA: i compagni della Sezione 13.000; TRIESTE: i compagni della Sezione 10.000; TRENTO: alla riunione del 23-4-70 2.500; CASALE M.: Pallino Rosso 2.000, Silvana e Italo 1.000; LUSERNA S.G.: il compagno G. 5.000; BELLUNO: strillaggio 5.700, il rosario 400, Roberto 500, Marcello 400, Maria 100, Pino 150; MILANO: i compagni della Sezione 24.835, alla riunione del 25-4-70 59.600.

Totale L. 193.585
Totale precedente L. 2.010.000

Totale generale L. 2.203.585

fra cui Stato, lavoratori improduttivi, ecc.; in tal caso, lo Stato e i lavoratori improduttivi non hanno effettivamente che un ruolo secondario, e il «surplus» non serve che a generare confusione;

— oppure, se si vuole attribuire allo Stato (in quanto tale e non in quanto capitalista) e agli altri parassiti un ruolo non secondario ma essenziale, bisogna ammettere che questi estorcano essi stessi, direttamente, del plusvalore sulle spalle del proletariato: saremmo allora curiosi di sapere in che modo vi riescano. Comunque, in questo caso non saremmo più in modo di produzione capitalistica ma in «modo di produzione monopolista» o in qualche altra delirante invenzione di cui gli autori non osano assumere francamente la paternità. Una terza soluzione non è possibile. In un caso come nell'altro, il «surplus» non serve che a far dimenticare, una volta di più, la teoria marxista!

Quale che sia il pretesto avanzato, ogni tentativo di fare della concorrenza l'elemento discriminante fra due sistemi economici fondamentalmente diversi ed opposti è sciocco per diverse ragioni:

1) perché la centralizzazione del capitale, lungi dal sopprimere la concorrenza, non fa che spersonalizzarla, portarla a un livello più elevato, e quindi renderla ancor più violenta;

2) perché la concorrenza non è un elemento della «struttura» del capitale (per adottare il gergo dei due autori): lo è tanto poco che Marx, studiando il capitale in generale, nei libri I e II, ne fa astrazione (!), per non

(Continua in 4^a pag.)

(¹) Espressione tutto fare, completamente priva di senso, che appunto perciò è una delle nozioni basilari della «scienza economica» delle università borghesi.

(²) Si veda la spiegazione del metodo e del piano del Capitale nell'articolo «La méthode du Capital» nella nostra rivista *Programme Communiste*, n. 46.

R

(cont.)

Nel c...
il gene...
shen in...
e propr...
nendo c...
marzial...
svolge...
meridic...
campag...
le vitt...
lista si...
l'appog...
possent...
contadi...
doperav...
interess...
onda c...
di Chia...
vano e...
rai non...
do dati...
scioper...
nel 192...
daccal...
norme...
nelle ch...
le mass...
e a fac...
anticipa...
ma in...
Comuni...
niano q...
neo pe...
della b...
zò di...
«eccess...
chieste...
rai che...
borghes...
l'unità...
si nel...
tarono...
aveva c...
operai...
di fron...
ta inv...
tare l'...
nome c...
sia. Qu...
ai com...
zionale...
teressi...
questi...
rende...
cio del...
tare d...
che dov...
tare l'...
Cina e...
tenza i...
prio ne...
scioper...
verrà s...
cordi c...
lo Stato...
L'Inte...
cesso r...
maniera...
Quanto...
l'assur...
seguita...
sua cine...
riente c...
to più...
movime...
tanto p...
nale lev...
le forze...
e impos...
tenderla...
ma il P...
e '24 er...
me un...
comuni...
poggiar...
per def...
raio e...
degli o...
nesi»,...
lizzare...
dini e...
ne impe...
la rivolu...
Kuomin...
«il pote...
dei con...
(prelud...
tro clas...
come «...
tere so...
docume...
(cioè a...
pression...
e la dis...
nizzazio...
sione in...
Stalin...
del Par...

SCRIVE
STRE
RIZZAN
COMUN

Riprendendo la "questione cinese"

(cont. dal nr. 9)

Nel dicembre del 1926, infine, il generale nazionalista Li Chishen instaurò a Canton una vera e propria dittatura militare, ponendo gli operai sotto la legge marziale. Mentre questi fatti si svolgevano nella grande città meridionale, era in corso la campagna contro il Nord, in cui le vittorie dell'esercito nazionalista si susseguivano proprio per l'appoggio che gli derivava dal possente movimento operaio e contadino che i comunisti si adoperavano a sottoporre agli interessi del Kuomintang. Sulla onda dell'avanzata dell'esercito di Chiang i contadini si ribellavano e si organizzavano, gli operai non erano da meno. Secondo dati incompleti, nel 1926 gli scioperi furono 525 contro 318 nel 1925 e le organizzazioni sindacali crebbero in misura enorme. Nelle campagne come nelle città fu la sollevazione delle masse a cacciare i militaristi e a facilitare o addirittura anticipare le vittorie dell'esercito, ma in nessun caso il Partito Comunista tentò di prendere in mano questo movimento spontaneo per sottrarlo all'influenza della borghesia, anzi esso si sforzò di arginarlo deplorando gli «eccessi» dei contadini e le richieste «esagerate» degli operai che potevano «spaventare la borghesia e mettere in pericolo l'unità del fronte nazionale». Così nel dicembre 1926 essi sabotarono lo sciopero di Wuhan, che aveva coinvolto più di 300 mila operai. E si inchinarono anche di fronte alla repressione aperta invitando le masse a «limitare il proprio movimento» in nome dell'unità con la borghesia. Questa tattica era dettata ai comunisti cinesi dall'Internazionale ormai sottomessa agli interessi dello Stato russo. Erano questi interessi nazionali che rendevano necessario il sacrificio del proletariato cinese sull'altare dell'unità nazionale (unità che doveva permettere di aumentare l'influenza della Russia in Cina e di dare un colpo alla potenza inglese in Asia) come, proprio nello stesso 1926, il grande sciopero dei minatori inglesi verrà sacrificato per ottenere accordi commerciali favorevoli allo Stato russo.

L'Internazionale vedeva il processo rivoluzionario in Cina in maniera addirittura rovesciata. Quanto più i fatti dimostravano l'assurdità della politica da essa seguita, quanto più la borghesia cinese si dimostrava apertamente controrivoluzionaria, quanto più apertamente reprimeva il movimento operaio e contadino, tanto più Stalin e l'Internazionale levavano inni alla «unità delle forze rivoluzionarie in Cina» e imponevano al partito di mantenerla ad ogni costo. Non solo, ma il Kuomintang, che nel 1923 e '24 era ancora riconosciuto come un partito borghese che i comunisti dovevano soltanto appoggiare, nel 1925 e '26 divenne per definizione «un partito operaio e contadino», «il partito degli operai e dei contadini cinesi», «il partito capace di realizzare la liberazione dei contadini e di abbattere la dominazione imperialistica», «il centro della rivoluzione»; e il governo del Kuomintang venne definito come «il potere unitario degli operai, dei contadini e della borghesia», (preludio al «blocco delle quattro classi» di Mao) e addirittura come «un governo simile al potere sovietico». Citiamo alcuni documenti. Il 26 dicembre 1925 (cioè alcuni mesi dopo la repressione degli operai cantonesi e la distruzione delle loro organizzazioni, e mentre la repressione infuriava nel Kwangtung) Stalin dichiarò al 14° congresso del Partito bolscevico: «Al no-

stro partito è stato riservato il compito storico e l'onore di guidare la prima rivoluzione proletaria vittoriosa nel mondo. Noi siamo convinti che il Kuomintang (cioè il partito della borghesia) potrà recitare la stessa parte in oriente e così distruggere alle fondamenta la dominazione imperialistica... se rafforzerà l'alleanza fra operai e contadini nella lotta in corso e si lascerà guidare dagli interessi di queste due fondamentali forze della rivoluzione». In altri termini, Stalin non riusciva a trovare nessun miglior custode degli interessi proletari e contadini in Cina che la grande borghesia cinese! Ancora nel 1925 Stalin affermò: «Nelle colonie e semicolonie il blocco nazionale rivoluzionario può prendere la forma di un partito unico degli operai e dei contadini quale il Kuomintang». Il VI Esecutivo allargato dell'Internazionale riunito nel febbraio-marzo 1926 decise: «Il Kuomintang rappresenta un blocco rivoluzionario di operai, contadini, intellettuali e democratici urbani sulla base dei comuni interessi di classe di questi strati nella lotta contro gli imperialisti stranieri...». E questo proprio nel momento in cui venivano già chiarissimi esempi di come «i democratici urbani», cioè la borghesia, intendessero gli interessi «comuni» con gli operai e i contadini. Alla fine del 1925, l'organo centrale dell'Internazionale aveva reso noto alle sezioni che «un governo Kuomin molto simile al sistema sovietico è stato costituito il 10 luglio 1925 a Canton». Nell'ottobre del 1926, i dirigenti moscoviti inviarono al Partito comunista cinese un telegramma in cui suggeriscono «di non inasprire le lotte contadine per non alienarsi i generali che guidano gli eserciti in vittoriosa marcia verso il nord». E le tesi di Stalin e Bukarin al VII esecutivo allargato dell'Internazionale nel no-

vembre 1926 dichiarano apertamente: «L'abbandono progressivo della rivoluzione da parte della grande borghesia è storicamente inevitabile... Ciò non significa che la borghesia in quanto classe sia totalmente eliminata dalla lotta per l'indipendenza nazionale, in quanto anche un settore della grande borghesia può per un certo tempo marciare con la rivoluzione accanto alla borghesia piccola e media... Naturalmente il proletariato deve far largo uso di quegli strati della borghesia che oggi collaborano attivamente alla lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo e contro il militarismo». In questa stessa riunione, il delegato del Partito Comunista cinese dichiarò, sebbene in sordina: «Abbiamo praticamente sacrificato gli interessi degli operai e dei contadini... Il governo non ha neppure promulgato una legge sui sindacati... non ha accettato le nostre rivendicazioni agrarie... ha sempre preso le parti dei proprietari terrieri nei loro conflitti con i contadini poveri...». Questa dichiarazione, facendo eco alle tesi di Stalin, mostrava chiaramente in qual modo la borghesia cinese «collaborasse attivamente alla lotta rivoluzionaria». Ma né essa né il fatto che fin dal febbraio 1926 proprio l'esercito nazionalista del Kuomintang avesse scatenato la repressione aperta contro il movimento contadino, non impedirono a Stalin di affermare, parlando della campagna contro il nord: «L'avanzata dei cantonesi significa un colpo all'imperialismo, un colpo ai suoi agenti in Cina, significa libertà di riunione, libertà di sciopero, libertà di stampa, libertà di organizzazione per tutti gli elementi rivoluzionari in generale, per gli operai in particolare... Il potere di Canton è l'embrione del futuro potere rivoluzionario di tutta la Cina... esso è e non può non essere un potere antimperialistico».

Rivolta e massacro a Shanghai

Abbiamo ricordato l'opera svolta dal governo di Canton, che si era particolarmente distinto nelle repressione del movimento di massa; abbiamo pure ricordato le posizioni assunte da Stalin e dall'Internazionale de generata, che inneggiavano a questo governo nello stesso momento in cui il proletariato veniva da esso schiacciato. Si deve solo aggiungere che alla fine del 1926 il Kuomintang fu addirittura accolto nell'Internazionale come partito «simpatizzante», e questo pochi mesi prima che le sue truppe procedessero a massacrare gli operai di Shanghai.

Shanghai era la città industriale e commerciale più importante della Cina, e il suo proletariato era particolarmente combattivo. L'avanzata verso il nord degli eserciti cantonesi aveva messo in movimento gli operai organizzati nei sindacati diretti dal Partito comunista. Quando l'esercito nazionalista giunse a poca distanza dalla città, il consiglio generale dei sindacati proclamò in suo appoggio lo sciopero generale, a cui parteciparono circa 350 mila lavoratori. Era il 19 febbraio 1927. Le truppe del generale che dominava Shanghai repressero ferocemente lo sciopero, e le truppe del Kuomintang ebbero l'ordine di non avanzare sulla città per venire in aiuto agli scioperanti. Il Partito comunista, nella sua posizione di sottomissione alla borghesia e al Kuomintang, non seppe prendere nessuna iniziativa. Dal 21 al 24 febbraio, nelle strade della città si svolsero furiosi scontri armati, mentre l'esercito nazionalista era accampato ad appena 50 miglia di distanza! Il 21 marzo fu proclamato un nuovo sciopero generale; questa volta esistevano anche piani precisi di insurrezione, naturalmente per favorire la vittoria del Kuomintang, e al termine di lunghi combattimenti gli operai assunsero il potere nella città, mentre l'esercito rimaneva fermo a Lunghua, uno dei

sobborgi della stessa Shanghai. Era dunque chiara l'intenzione di Chiang Kai-shek di aspettare che gli operai fossero sconfitti e massacrati dalle truppe dei militaristi, prima di intervenire. Chiang aveva dato precisi ordini in proposito ai suoi generali e, se gli operai vinsero, fu solo per la forza del loro movimento e per il loro coraggio ed eroismo. Data la posizione dominante di Shanghai nella vita economica della Cina, un potere proletario in quella città avrebbe significato automaticamente (dato lo sviluppo che il movimento rivoluzionario operaio e contadino andava assumendo) imprimere alla rivoluzione cinese una direzione decisamente anticapitalistica. Gli operai e il Partito comunista invece, che avevano in mano il potere, lo cedettero a Chiang Kai-shek, accolto a Shanghai come il condottiero della rivoluzione cinese. In omaggio alle direttive di Mosca, il Partito comunista si sottomise al Kuomintang e consegnò nelle sue mani il magnifico movimento proletario. Chiang Kai-shek incominciò col togliere i comunisti da tutti i posti direttivi importanti sostituendoli con persone di provata fiducia: poi passò alla repressione aperta. Il 12 aprile 1927, reparti scelti dell'esercito uniti ad elementi del sottoproletariato urbano assalirono all'improvviso e secondo piani ben precisi le sedi delle organizzazioni operaie, devastandole e uccidendo tutti quelli che vi si trovavano. Gli operai, colti di sorpresa, resistettero all'attacco in maniera eroica con le poche armi che avevano a disposizione, ma alla fine dovettero cedere. La sera del 12 aprile i sindacati non esistevano più; centinaia di operai erano morti; i dirigenti comunisti erano stati uccisi o si erano dati alla macchia.

Il giorno dopo, secondo la tecnica già usata da Chiang, i sindacati furono riorganizzati su basi «nuove», cioè furono messi

nelle mani e sotto le direttive degli elementi peggiori dei bassifondi di Shanghai, travestiti da «operai moderati». Il 14 aprile, nonostante tutto, il Consiglio generale dei sindacati, disperso e braccato, proclamò lo sciopero generale. Pure in quelle terribili condizioni, 100 mila operai risposero all'appello.

Fu l'ultima, meravigliosa fiammata di una battaglia perduta. La borghesia cinese, i proprietari terrieri che vivevano sotto l'incubo della rivolta contadina, l'imperialismo internazionale, salutarono in Chiang Kai-shek e nel suo esercito i liberatori dal «terrore rosso». E Stalin e l'Internazionale furono costretti ad ammettere che quello che avevano indicato alle masse come il puro campione della rivoluzione nazionale era diventato... dalla sera alla mattina un bieco reazionario al soldo dell'imperialismo mondiale.

La voce dell'internazionalismo

Erano mesi e mesi che l'Opposizione russa, riscattando le gravi colpe della sua corrispondenza nella politica dei fronti unici politici e dei «governi operai» adottata dall'Internazionale, si batteva a corpo perduto perché fosse restituita al partito comunista cinese la sua indipendenza programmatica, politica e organizzativa nel quadro della lotta d'indipendenza nazionale, e si lasciasse agli operai e contadini in epica battaglia la parola d'ordine non solo dell'armamento, ma della costituzione dei soviet. Essa aveva previsto, come era nelle tesi del II Congresso e in quelle di Bakù, la inevitabilità che le due ali — borghese e proletaria — del movimento nazionale non solo si scindessero, ma entrassero in violento conflitto. Il 3 aprile, Trotsky, in un articolo che la censura staliniana cestinò, aveva preannunciato questa rottura con il passaggio della borghesia del Kuomintang alla repressione armata del movimento operaio e contadino; la Cina avrebbe percorso lo stesso calvario della Polonia fascizzata ad opera del partito socialnazionalista: «Se per la sua evoluzione il Pilsudski polacco ha avuto bisogno di tre decenni, occorrerà un periodo molto più breve perché il Pilsudski cinese passi dalla rivoluzione nazionale al fascismo nazionale... La politica di un Partito comunista legato mani e piedi e funzionante come ufficiale di reclutamento degli operai per il Kuomintang, prepara il terreno all'instaurazione di una dittatura fascista in Cina nel giorno non molto lontano in cui il proletariato sarà costretto, malgrado tutto, a disertare il campo nazionalista... Spingere nel campo politico della borghesia gli operai e i contadini, e tenere il Partito comunista come ostaggio nel Kuomintang, significa condurre una politica che, dal punto di vista oggettivo, equivale al tradimento... Il Kuomintang, nella sua forma attuale, è l'incarnazione di un «trattato ineguale» fra borghesia e proletariato. Se la rivoluzione cinese nel suo insieme rivendica l'abolizione dei trattati ineguali con le potenze imperialistiche, ebbene, il proletariato cinese deve abolire il trattato ineguale che lo lega alla propria borghesia».

La previsione, e la parola d'ordine corrispondente, non sgorgiavano da particolari doti «profetiche»; erano il risultato di un'analisi marxista, quindi scientifica, dei rapporti di classe. Nelle tesi dell'Opposizione redatte il 7 aprile per la prossima riunione del plenum dell'Internazionale, lo stesso Trotsky chiariva la posizione squisitamente marxista che non è di sciocca «indifferenza» per le lotte antimperialiste di indipendenza nazionale, ma non è nemmeno di stolto misconoscimento delle forze e dei rapporti di classe che vi operano: «Una politica che ignorasse la potente pressione esercitata dall'imperialismo sulla

vita interna della Cina, sarebbe radicalmente falsa. Ma non meno falsa sarebbe una politica che partisse da una idea astratta dell'oppressione nazionale, senza conoscerne la rifrazione nelle classi... La Cina è un paese oppresso, semicoloniale. Lo sviluppo delle sue forze produttive esige l'abbattimento del giogo imperialista. La guerra di indipendenza nazionale è una guerra progressista sia perché scaturisce dalle esigenze del progresso economico e morale del paese, sia perché facilita lo sviluppo della rivoluzione proletaria inglese e mondiale [era in atto proprio allora il poderoso sciopero dei minatori britannici]. Ma questo non significa che il giogo imperialista sia un giogo meccanico che pesi «egualmente» dall'esterno su «tutte» le classi della Cina. Il ruolo enorme che il capitale straniero gioca nella vita del paese ha per effetto che categorie importanti della borghesia, della burocrazia e della casta militare, abbiano legato le loro sorti a quelle dell'imperialismo. Senza di ciò, non si capirebbe il peso colossale dei militaristi nella Cina moderna... Sarebbe anche una profonda ingenuità credere che fra la borghesia dei compradores, cioè degli agenti economici e politici del capitale straniero in Cina, e la borghesia «nazionale» vi sia un abisso. Al contrario, queste due categorie sono infinitamente più vicine l'una all'altra che la borghesia e le masse operaie e contadine. La borghesia ha partecipato alla guerra nazionale agendo come un freno interno, gettando continuamente uno sguardo ostile agli operai e ai contadini, sempre pronta a un compromesso con l'imperialismo».

Una ardente battaglia

Incapace di porre le questioni in termini di classe, lo stalinismo ormai imperante vedeva invece i rapporti fra le diverse componenti sociali del movimento nazionale in Cina dall'angolo bottegaio di un machiavellismo miope: «servirsi» della borghesia «nazionale» come ci si serve di un utensile, poi «buttarla da parte»; starle alla coda per poi, un bel giorno, farle lo sgambetto, nello stile di un generale che dispone i suoi reparti sul campo di battaglia e li manovra a piacer suo.

Ancora il 5 aprile, pochi giorni prima del massacro di Shanghai, Stalin diceva ad una riunione di tremila funzionari di partito: «Forse (!!!) Chiang Kai-shek non ha nessuna simpatia per la rivoluzione; ma guida l'esercito, e non può fare a meno di guidarlo contro gli imperialisti. Inoltre, la destra del Kuomintang è in rapporto coi generali del Nord e conosce l'arte di demoralizzarli, di convincerli a passare armi e bagagli nel campo della rivoluzione (!!!), senza colpo ferire. Essa è pure collegata ai ricchi mercanti, e può bussare a quattrini [la rivoluzione, un'affare di «quattrini»]. Bisogna quindi utilizzarla fino all'ultimo, spremere come un limone, poi buttarla via».

Era un vedere i rapporti di classe alla luce di un gioco da bambini: poco dopo, i tragici fatti di Shanghai mostreranno chi fosse a «spremere il limone» e chi ad essere «spremuta»; ma il punto è che i marxisti devono saperlo in anticipo, non lasciarsi «insegnare» a prezzo di una sconfitta sanguinosa; devono aver chiaro fin dall'inizio quali saranno gli schieramenti delle forze sociali nel fuoco della lotta, e agire di conseguenza. Quando, nel plenum di maggio del 1927, poco dopo Shanghai, Stalin e Bucharin si «consolarono» del bagno di sangue proletario proclamando: «Il Comitato esecutivo allargato dell'Internazionale constata che il corso degli avvenimenti ha pienamente confermato la prognosi sull'inevitabile distacco della borghesia dal fronte unico nazionalrivoluzionario, e il suo passaggio alla controrivoluzione», Trotsky stesso ribatterà che è

troppo poco prevedere il distacco della borghesia dalle masse proletarie nel corso delle rivoluzioni nazionali: quello che si deve sapere a priori è che la borghesia pugnalerà il proletariato, gli si scaglierà contro in armi, cercherà di fermare nel sangue la rivoluzione prima che le sfugga di mano: «Dire che la borghesia deve necessariamente rompere i ponti con la rivoluzione nazionale è una cosa. Ma è una cosa completamente diversa dire che essa deve necessariamente impadronirsi della direzione del movimento rivoluzionario e del proletariato, ingannare e poi disarmare la classe operaia, lasciarla battere e dissanguarsi». Fra la politica dell'Internazionale stalinizzata e quella tracciata nelle tesi del II Congresso era lo stesso abisso che fra il mensevismo e il bolscevismo: «Nella sicura previsione dell'inevitabile rottura della borghesia con la rivoluzione nazionale, la politica bolscevica è tutta tesa a creare il più presto possibile un'organizzazione indipendente del proletariato, a imbevvergli gli operai della più profonda diffidenza per la borghesia, a riunire e armare le masse nella forma più vasta possibile, ad aiutare con tutti i mezzi l'insurrezione rivoluzionaria dei contadini. Nella previsione del cosiddetto distacco della borghesia, la politica mensecevica è tutta tesa a rinviare il più possibile questo momento, sacrificando a questo scopo l'autonomia politica e organizzativa del proletariato, ispirandogli fiducia nel ruolo progressivo della borghesia, predicandogli la necessità di autolimitarsi. Servendosi dell'arma tanto cinica quanto idiota dell'adulazione e del corteggiamento, si può, certo, «ritardare l'ora del distacco della borghesia»; ma di questo rinvio sarà essa a servirsi contro il proletariato. Giunta la rivoluzione doppia al suo fatale crocevia, non è che le due classi fondamentali della società si dia-no l'addio andando ciascuna per la propria strada; è che l'una salta al collo dell'altra, e se non è il proletariato a prendere alla gola la borghesia, sarà la borghesia a prendere alla gola il proletariato. E lo farà tanto più facilmente in quanto partirà dalla posizione di vantaggio del suo privilegio economico e politico; lo farà con tanto maggior successo, quanto meno la classe dominata non solo non vi si sarà preparata, ma avrà contribuito con la propria sottomissione (o con quella del suo partito) a mantenere la classe dominante nel sicuro possesso del potere.

Il primo atto della rivoluzione cinese si era chiuso proprio su questo oblio della lezione del '48, del '71, del 1905, del 1917, e del monito contenuto nell'indirizzo della Lega dei Comunisti di Marx e di Engels: «Il tradimento (della borghesia democratica) verso gli operai incomincerà dalla prima ora della vittoria». Vorrà la storia che il proletariato di Shanghai e di Canton sia condannato a percorrere fino in fondo, in tutte le sue tappe cruente, il calvario della ricaduta dell'Internazionale nel peggio, nel più bieco, nel più ottuso, dei mensevismi rifatti a nuovo: lo stalinismo!

(continua)

Sconcia genia

Non v'è genia più sconcia dei «filosofi marxisti», e non v'è filosofo più sconcio del molto celebrato G. Lukács, ponente una «ontologia dell'essere sociale» per risolvere i «grandi problemi della classe operaia di fronte alla crisi che già si annunzia gravida di prospettive rivoluzionarie. L'«illustre ontologia» — il quale, in periodo staliniano, non scriveva riga senza citare l'autorevole parere di Baffone — ha dunque scoperto che Stalin «era un buon organizzatore e un abile tattico, ma non capiva nulla di ideologia, e per questo l'ha semplicemente violentata» (Unità del 22-4). Che il «genio organizzativo» di Stalin sia servito non solo a «violentare l'ideologia», ma a massacrare fisicamente l'intero partito bolscevico; che il suo genio «tattico» si sia mirabilmente esercitato nell'affossare il movimento comunista mondiale cominciando dalla sua testa, il Comintern; tutto ciò a Lukács non fa né caldo né freddo, anzi gli strappa gri-

SCRIVETEVI, INVIATE LE VOSTRE CORRISPONDENZE INDIRIZZANDO AL PROGRAMMA COMUNISTA - CASELLA POSTALE 962 MILANO.

da di elogio: se Baffone non avesse preteso d'essere anche un filosofo rubando così il mestiere al suo chierichetto ungherese, quest'ultimo non avrebbe avuto né avrebbe nulla da eccepire. Il compito di «violentare l'ideologia» spetta infatti in esclusiva ai «filosofi marxisti», insieme al compito supplementare di tessere le laudi di chi massacrò i compagni di partito e porta al cimitero l'Internazionale. Lasciate fare a Lukács, e vedrete bell'e dimostrato che socialismo e democrazia sono la stessa cosa, o che al massimo si può discutere se viene prima l'uovo socialista o la gallina democratica. Provvederanno i «buoni organizzatori» e gli «abili tattici» a tradurre in pratica la mirabolante equazione, a eterna gloria degli «ontologi» meditando negli istituti di filosofia teoretica di questo o quel paese cosiddetto socialista, e a salvaguardia di Sua Maestà il Capitale in tutto il mondo.

Buoni affari

Ogni Fiera che si rispetti è grava di buoni affari, e di quelli conclusi dagli espositori italiani alla Fiera internazionale dei beni di consumo a Brno, in Cecoslovacchia, si è occupata anche l'Unità del 27-4 scorso: il «giornale del popolo» non è pure la voce degli industriali e commercianti «onesti»?

Prodiga di elogi per i calzaturieri nostrani, «i cui prodotti non hanno bisogno di biglietto da visita», il quotidiano progressista lamenta la mancata partecipazione dell'industria automobilistica e meccanica in genere: se questa fosse intervenuta, si sarebbero conclusi affari per ben più dei 4 milioni di corone rappresentanti l'ammontare dei contratti firmati durante la piccola orgia campionaria! Possibile che gli «operatori economici» e lo Stato non abbiano saputo cogliere al volo un'occasione così propizia?

Ma consoliamoci: «le cifre sui primi contratti non sono colossali, ma ciò non deve impressionare. E' il primo esperimento, e poi la Fiera, più che a concludere, deve servire agli espositori per conoscere e farsi conoscere». Mercanti di qua, mercanti di là: una manata sulla spalla e si diventa buoni amici. Si farà meglio un'altra volta: ammaestrati dall'esperienza, gli industriali italiani vedranno più chiaro nell'oroscopo dei loro interessi; non hanno, del resto, che da consultare l'ufficio pubblico-relazioni dell'Unità. Agnelli non era presente? Peccato: non si lasci sfuggire la prossima occasione e intanto badi ad aumentare la produttività dell'azienda in modo che anche i suoi prodotti non abbiano bisogno di un «billetto da visita» in campo «socialista». Non si è forse constatato, durante il viaggio di Moro a Sofia, che «i rapporti tra Italia e Bulgaria sono già ottimamente avviati, specialmente sul piano economico e culturale»? Un pizzico di cultura, un pizzico di affari, e la pace è fatta, con reciproco vantaggio e sempre migliore «conoscenza». Il capitalismo italiano può tirare il fiato: il «campo socialista» è un buon terreno di semina e, soprattutto, di raccolto!

VITA DEL PARTITO

Si è svolta nella sede di Roma la preannunciata riunione interregionale campano-laziale del 7 maggio. Due rapporti sono stati tenuti, uno sul corso dell'economia capitalistica in collegamento con quello dell'ultima riunione di Reggio Calabria, e l'altro sulla questione agraria, in collegamento con l'ultima riunione di Roma. Nel primo si è sottolineata l'importanza degli «schemi» per l'economia marxista, e si sono analizzati i quadri di filosofi e scienziati borghesi nella fase rivoluzionaria del capitalismo, contrapponendo loro il famoso schema di Marx sulle «tre classi»: proletari, borghesi e proprietari fondiari. Un cenno è stato fatto pure al metodo dialettico marxista e alla sua sostanziale differenza da quello idealistico e da tutte le degenerazioni rimatorie di questo da parte sia di borghesi che di «rattopatori», «aggiustatori» del marxismo et similia, ribadendo la nostra sostanziale convinzione e tesi di Partito che il marxismo, sorto ad un determinato svolto della storia, non per volontà di singoli o per genialità di creatori ma per oggettive forze storiche e sociali prompenti dal sottosuolo dei rapporti di produzione, o si accetta per intero o lo si nega totalmente. Nel secondo rapporto sulla que-

Baran - Sweezy, o il "marxismo accademico"

(Continua dalla 2ª pag.)

introdurla che nel libro III, dove ridiscende alla superficie dell'economia capitalistica ricostruendola concettualmente: «La analisi scientifica della concorrenza presuppone l'analisi della struttura intima del capitale» (Capitale, I, ed. franc., cap. XII). La concorrenza non può infatti che eseguire le leggi del capitale; non può né spiegarle né modificarle: «La concorrenza esegue le leggi interne del capitale, le rende imperative per il capitale individuale, ma non è essa a forgiarle; essa le realizza. Volete spiegare partendo dalla concorrenza, che confessa di non averla capita» (Grundrisse). Così Marx ci ha prevenuti: Baran e Sweezy non hanno capito proprio nulla, né del capitalismo né del Capitale!

Teoria e modello

Se i nostri due professori danno una versione tanto assurda del ruolo della concorrenza, in realtà è perché non hanno compreso il metodo di Marx. Secondo la loro definizione, il metodo scientifico consisterebbe prima nell'elaborare dei modelli della realtà da studiare, poi nello stabilire delle relazioni fra gli elementi del modello.

Che cos'è un modello? E' una rappresentazione schematica degli aspetti salienti della realtà osservata in un dato momento, trascurando tutto quello che è accessorio. Che cosa esso può arrecare? Nel migliore dei casi, una buona descrizione del fenomeno, liberato da quanto vi è di secondario e accidentale. Ma descrivere non è spiegare. Un tale metodo è empirico; resta al livello dell'apparenza fenomenica (sbarazzata in certo modo delle sue scorie accidentali). Ora l'apparenza non è la verità scientifica; al contrario, «ogni scienza sarebbe superflua se la essenza delle cose e la loro forma fenomenica coincidessero immediatamente». (Capitale, III, cap. 48). Inoltre, questo metodo non è dialettico: irrigidisce le forme considerate e nello stesso tempo si preclude la questione del loro movimento e della loro trasformazione.

Marx procede in modo del tutto diverso: non costruisce un modello, ma una teoria. Non elabora uno schema rappresentativo del capitalismo concorrenziale inglese: spiega il modo di produzione capitalistico e le leggi del suo sviluppo, ne fa la teoria, e illustra questa teoria con esempi storici concreti tratti dalla società capitalistica concreta che ha sotto mano (la sola verifica empirica possibile nelle scienze sociali nel momento stesso in cui si espone la teoria): «In quest'opera, devo indagare il modo di produzione capitalistico e i rapporti di produzione e di scambio che gli corrispondono. Fino a questo mo-

mento, loro sede classica è l'Inghilterra. Per questa ragione è principalmente l'Inghilterra ad illustrare lo svolgimento della mia teoria».

Marx quindi non ci dà un modello, ma una teoria; non lo schema, ma la spiegazione insieme con la scoperta delle leggi che presiedono alla nascita, al movimento e alla morte del modo di produzione capitalistico. Lungi dal limitarsi a riassumere quello che vede, egli ricerca e stabilisce la verità scientifica, che spesso è all'opposto dell'interpretazione immediata suggerita da apparenze ingannatrici. Per spiegare, comincia con l'analisi della forma elementare della ricchezza sociale capitalistica: la merce, per stabilire partendo da questa forma elementare le astrazioni ultime grazie alle quali potrà poi ricostruire concettualmente tutto il resto: il valore, la cui sostanza stessa è il lavoro «in generale» (o lavoro astratto). E' a partire da queste astrazioni ultime, cioè dalle nozioni senza le quali non si può spiegare nessun'altra nozione, che viene sviluppata la teoria: il valore permette di spiegare le forme concrete merce e denaro così come permette di spiegare che cos'è il capitale: valore che crea valore. Valore, capitale, plusvalore, ecc., sono concetti, cioè strumenti intellettuali, che permettono di comprendere le forme concrete che appaiono sulla superficie della società capitalistica, i loro rapporti reciproci, le leggi del loro movimento e della loro trasformazione. La teoria è il discorso esplicativo d'insieme che ricollega nel loro logico concatenarsi i concetti che nello stesso tempo ne sono le tappe e i riassunti parziali, permettendo così di comprendere il modo di produzione capitalistico, di conoscerne il movimento grazie alle leggi poste in evidenza, e quindi di prevedere l'evoluzione delle forme concrete attraverso le quali esso si manifesta.

Il «modello» invece non permette né di capire né di prevedere: d'altronde, non è questo il suo scopo. Esso è il simbolo metodologico dell'impotenza volontaria della «scienza sociale» borghese, che, avendo da tempo rinunciato a spiegare la realtà, si ritiene paga di essere riuscita a schematizzare e battezzare le apparenze! Il modo di procedere di Baran e Sweezy è, del resto, il miglior esempio di questa impotenza. Definito il loro metodo essi passano ad applicare elaborando il proprio modello di capitalismo monopolistico. Ecco riassunto il loro ragionamento:

1) L'«unità decisiva» del capitalismo attuale è il tipo ideale (frase di Max Weber!) della grande azienda (o impresa gigante), caratterizzata dal comportamento dei dirigenti che ne detengono la gestione effettiva, recitano i propri successi ed assicurano l'indipendenza finanziaria della ditta con una politica d'autofinanziamento.

2) Lo studio empirico mostra che gli obiettivi e le motivazioni dei dirigenti sono: potenza, tassi d'incremento e dimensioni dell'impresa.

3) Obiettivi del genere non possono essere raggiunti se non con tassi di profitto molto alti — anche se l'arricchimento personale non è lo scopo fondamentale dei managers (*). Dunque, l'obiettivo della grande azienda è il profitto.

Edicole a Milano

Zona Centro: Libr. Algani, Piazza Scala ang. Galleria; P.zza Fontana; V. Orefici ang. Passaggio Osi; Libreria Feltrinelli, Via Manzoni, 12. Zona Vittoria-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; Viale Bligny ang. Via Patellani. Zona Volta: Piazza Baiaumont ang. Via Farini. Zona Porta Nuova: Via Monte Grappa. Zona Stazione-Buenos Aires: Piazza Luigi di Savoia ang. Via Andrea Doria; Piazza Duca d'Aosta ang. Via Pirelli. Corso Buenos Aires ang. Via Ozanam. Zona Lambrate: Via Pacini ang. Via Teodosio. SESTO S. GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste. MONZA: Largo Mazzini, ang. Via Italia.

4) Che cos'è il capitalismo monopolista? E' un sistema formato da imprese giganti come quelle ora descritte.

Tutto così si riduce a definire il capitale descrivendo il comportamento dei suoi servi! Anche se la descrizione qua e là è fedele, non ci fa fare un passo avanti nella comprensione del fenomeno. Venti pagine di elaborazione di un «modello» appaiono alla straordinaria scoperta che l'obiettivo della grande azienda è il profitto! Ma perché essa cerca di ottenere questo profitto? Il perché, rispondono Baran e Sweezy, lo svela il comportamento dei suoi dirigenti. Se il povero Marx avesse conosciuto il metodo dei modelli, si sarebbe risparmiato molte fatiche: invece di scrivere migliaia di pagine, gli sarebbe bastato definire il capitalismo concorrenziale come un sistema di piccole aziende dirette da individui avidi di arricchire che, abbandonandosi ad una concorrenza sfrenata, provocano la caduta del saggio di profitto! Spiegare il capitale con i suoi agenti è sciocco quanto spiegare lo Stato con i funzionari o la sciarattina con le placche; è d'altronde proprio quello che fa da più di un secolo il ciarlatanismo borghese.

Per completare questo fuoco d'artificio metodologico, i nostri due professori finiscono per costruire il loro «modello» nel modo che segue:

5) Essendo i rapporti delle grandi ditte l'una con l'altra e con gli altri agenti economici, rapporti di mercato, dunque rapporti di prezzo, «lo studio del capitalismo monopolistico, come quello del capitalismo concorrenziale, deve cominciare con gli ingranaggi del meccanismo dei prezzi» (p. 46).

6) Ciò che caratterizza il capitalismo monopolistico è che la grande azienda «fa i prezzi», mentre nel capitalismo concorrenziale l'impresa singola «subisce il prezzo» (p. 46).

Cominciare l'analisi a livello dei prezzi, significa vietarsi a priori di capire chechessia, e retrocedere non solo rispetto a Marx ma perfino rispetto all'economia politica classica, che almeno si era posta il problema del valore per spiegare i prezzi. Tutto il primo libro del Capi-

tale, che fin qui i nostri professori «marxisti» si erano limitati a demolire pezzo per pezzo, viene quindi spazzato via in blocco: per costoro, il capitalismo si studia a livello della circolazione! Marx aveva svolto la teoria di un modo di produzione; Baran e Sweezy descrivono alcuni episodi della circolazione. In ciò, essi seguono il modo di procedere dell'economia volgare; ma questa, almeno, ha l'onestà di non pretendersi «marxista».

(la fine al prossimo numero)

(*) Prefazione alla prima edizione tedesca del Capitale. Questo carattere di illustrazione è particolarmente visibile nei capitoli «La giornata lavorativa (VIII)», «Macchine e grande industria» (XIII), «Illustrazione della legge generale della accumulazione capitalistica» (par. 5 del cap. XXIII), tanto che un «marxologo», M. Rubel, immaginandosi senza dubbio che la teoria scientifica basti a se stessa e possa fare a meno di verifiche empiriche, li ha estratti dal corpo dell'opera nell'edizione della Pléiade, e ne ha fatto dei semplici «annessi» di «mera documentazione». Quali che siano i pretesti addotti, è il miglior modo di trasformare una teoria in dogma!

(*) Apriamo una parentesi. La descrizione del comportamento dei managers delle grandi aziende è, in complesso, buona, e illustra le parole di Marx: «Poiché il semplice dirigente, che non possiede il capitale sotto alcun titolo, né a titolo di prestito né altrimenti, esercita tutte le funzioni effettive che competono al capitalista operante in quanto tale, rimane unicamente il funzionario, e il capitalista scompare dal processo di produzione come personaggio superfluo» (Capitale Libro III, cap. XXIII). Il dirigente è quindi il capitalista operante, cioè il servo delle leggi del capitale nel processo di produzione: non essendo proprietario del capitale, non può più essere animato dal desiderio personale di accumulazione e arricchimento; alla motivazione del capitalista individuale subentra un sistema di nuove motivazioni, che si possono riassumere nel termine: «spirito di azienda». Ma poco ci importano i metodi con cui il capitale recluta propri servi e comanda loro: il funzionario, capitalista attivo, è colui che esegue le leggi del capitale nel processo di produzione, ragione per cui l'assenza di capitalisti industriali privati avidi di accumulare non fa dell'economia russa un'economia socialista quando le leggi e le categorie che vi regnano sono quelle del capitale.

Algeria «socialista»

Ma guarda: dopo tanti anni che ci si cantavano le lodi delle «profonde trasformazioni» dell'economia algerina, in particolare nell'agricoltura, e si vantavano i progressi dell'«autogestione» battezzandola «socialismo», l'Unità del 9-5 viene fresca fresca a dirci che le cose non stanno affatto così.

Prima di tutto, contro il «luogo comune» secondo il quale il «settore autogestito» comprenderebbe le terre più fertili, sta il fatto che, su oltre 2 milioni di ettari in «autogestione», solo 130.000 sono irrigui, mentre, sugli 800.000 ettari appartenenti al «settore moderno dell'agricoltura privata» (si distingue fra un settore privato moderno, cioè relativamente progredito, e un settore privato tradizio-

nale, su cui però non si danno cifre e che comunque presenta rese bassissime), gli irrigui sono ben 145.000. In secondo luogo, in questo ultimo settore «le aziende la cui estensione supera i 20 ettari rappresentano la parte preponderante, cioè 600.000 ettari, ben 16.530 grossi proprietari con più di 50 ettari a testa si ripartiscono il 25% delle terre coltivabili, e invece 308.995 contadini poveri con meno di 5 ettari se ne ripartiscono appena il 10%. Quei grossi proprietari, poi, non è vero che «si accontentano di prelevare una rendita fondiaria» standosene tranquillamente in città, ma «la reinvestono nel settore industriale privato o nei circuiti commerciali della produzione agricola» prendendo così due o tre

piccioni con la stessa fava, laddove circa «425 mila proprietari di terre si trovano nelle condizioni di riuscire a produrre appena il minimo vitale per sé e le proprie famiglie» e «tutti i contadini poveri e buona parte di quelli considerati «medi» vivono al disotto delle condizioni di minimo vitale, più o meno come i 500.000 contadini senza terra».

Conclusione: «quasi un milione di lavoratori è costretto a cercare lavoro a giornata presso i loro concittadini più fortunati (elegantemente eufemismo dell'Unità: si è grossi o medi proprietari grazie alla «fortuna») o presso le aziende autogestite, le quali non solo sono tanto poco «socialiste» da assumere lavoro salariato a giorno, ma «non possono già più offrire nuovi posti di lavoro, anzi uno dei difetti (!!) più volte denunciati nel loro settore è proprio quello del sovraffollamento di manodopera, e una loro gestione più razionale dovrebbe puntare piuttosto ad una riduzione, che ad un aumento della manodopera impiegata».

Così, da una parte, un largo strato di «parassiti» fondari; dall'altra uno strato immenso di disoccupati parziali o totali; in mezzo, un «settore autogestito» le cui braccia dovrebbero essere ridotte in nome di una maggior produttività e che, in ogni caso, funge da arruolatore di forza lavoro salariata esattamente come ogni settore capitalistico. Adesso, è vero, ci sarà una «riforma agraria» che l'Unità definisce ispirata a criteri di «giustizia sociale ed efficienza produttiva». Aspettate qualche anno, e lo stesso «giornale del popolo» vi annunzierà fresco fresco che l'ennesima riforma ha dato i frutti di tutte le riforme agrarie in regime capitalistico: i piccoli contadini avranno avuto una fetta di terra in più, appena appena sufficiente per campare, e, per farla rendere, si saranno indebitati fino al collo verso gli usurai, magari quegli stessi grossi proprietari che «reinvestono» le rendite tutt'altro che sudate nei «circuiti della produzione agricola», o verso quell'usuraio per eccellenza che è lo Stato.

Il vero limite della produzione capitalistica

Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso; è il fatto che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di arrivo e punto di partenza, come motivo e scopo della produzione; che la produzione è solo produzione per il capitale, e non al contrario i mezzi di produzione sono dei semplici mezzi per una continua estensione del processo vitale per la società dei produttori. I limiti nei quali possono unicamente muoversi la conservazione e l'autovalorizzazione del valore-capitale, che si fonda sull'espropriazione e l'immissione della grande massa dei produttori, questi limiti si trovano dunque continuamente in conflitto con i metodi di produzione ai quali il capitale deve ricorrere per raggiungere il suo scopo, e che perseguono l'accrescimento illimitato della produzione, la produzione come fine a se stessa, lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali del lavoro. Il mezzo — lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali — viene permanentemente in conflitto con il fine ristretto, la valorizzazione del capitale esistente. Se il modo di produzione capitalistico è quindi un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, è al tempo stesso la contraddizione costante fra questo suo compito storico e i rapporti di produzione sociali che gli corrispondono.

Marx, Il Capitale, libro III, cap. 15, II

Sedi di nostre Redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 int. Il lunedì dalle ore 21.

CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 9 la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H. Il lunedì dalle ore 20,30.

FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2ª la domenica dalle 10 alle 12.

FORLÌ - Via L. Numai, 33 Il martedì e giovedì alle 20,30.

GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.

IVREA - Via Arduino, 14 Il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Blinda, 5 (passo caralo, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori sabato dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 Il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.

ROMA - Via del Reti, 19 A (adiacenze P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.

SAVONA - Via Vacchioli, 1/2 (vicinanze Duomo) la domenica dalle 8,30 alle 12,30 e il giovedì dalle 20,30 alle 23.

TORINO - Via Calandra, 8/V la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.

TRIESTE - via del Bosco, 38 Il giovedì dalle 17 alle 20, il sabato dalle 21 alle 23.

VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varginano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

piccioni con la stessa fava, laddove circa «425 mila proprietari di terre si trovano nelle condizioni di riuscire a produrre appena il minimo vitale per sé e le proprie famiglie» e «tutti i contadini poveri e buona parte di quelli considerati «medi» vivono al disotto delle condizioni di minimo vitale, più o meno come i 500.000 contadini senza terra».

Conclusione: «quasi un milione di lavoratori è costretto a cercare lavoro a giornata presso i loro concittadini più fortunati (elegantemente eufemismo dell'Unità: si è grossi o medi proprietari grazie alla «fortuna») o presso le aziende autogestite, le quali non solo sono tanto poco «socialiste» da assumere lavoro salariato a giorno, ma «non possono già più offrire nuovi posti di lavoro, anzi uno dei difetti (!!) più volte denunciati nel loro settore è proprio quello del sovraffollamento di manodopera, e una loro gestione più razionale dovrebbe puntare piuttosto ad una riduzione, che ad un aumento della manodopera impiegata».

Così, da una parte, un largo strato di «parassiti» fondari; dall'altra uno strato immenso di disoccupati parziali o totali; in mezzo, un «settore autogestito» le cui braccia dovrebbero essere ridotte in nome di una maggior produttività e che, in ogni caso, funge da arruolatore di forza lavoro salariata esattamente come ogni settore capitalistico. Adesso, è vero, ci sarà una «riforma agraria» che l'Unità definisce ispirata a criteri di «giustizia sociale ed efficienza produttiva». Aspettate qualche anno, e lo stesso «giornale del popolo» vi annunzierà fresco fresco che l'ennesima riforma ha dato i frutti di tutte le riforme agrarie in regime capitalistico: i piccoli contadini avranno avuto una fetta di terra in più, appena appena sufficiente per campare, e, per farla rendere, si saranno indebitati fino al collo verso gli usurai, magari quegli stessi grossi proprietari che «reinvestono» le rendite tutt'altro che sudate nei «circuiti della produzione agricola», o verso quell'usuraio per eccellenza che è lo Stato.

Le sottoscrizioni saranno pubblicate nel prossimo numero. La serie di articoli sul «Riformismo, aguzzino del proletariato rivoluzionario» riprenderà col nr. 11, col quale speriamo pure di rigiugnare i pochi giorni perduti in seguito a traversie tipografiche.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Stampa: Vannini - Bs.p.c.
INTERGRAF
Via Anfossi, 18 - Milano